« Il cavaliere del pestello ardente » a Verona

Borghesi piccoli piccoli all'assalto della scena

Dal nostro inviato

VERONA — Sembrava che, fino all'ultimo, tutto congiurasse contro il debutto nella regia di Edmonda Aldini. Poi, l'altra sera al Teatro Romano, le cose si sono in qualche modo aggiustate. Al giovane attore Alviero Martini (il « pazzariello »), tolto di mezzo da un improvviso malore, è subentrato brillantemente il bravo Lorenzo Scarcella; gli intoppi della macchineria scenica e gli approssimati movimenti delle luci sono stati superati di slancio con la forza dei nervi: così, l'appuntamento della prima rappresentazione italiana della vetusta commedia secentesca inglese di Francis Beaumont e John Fletcher *Il cavaliere del pestello ardente* è stato rispettato. Edmonda Aldini, oltrechè attrice di talento e di esperienza ampiamente riconosciuti, si è conquistata sul campo (un po' come il suo « cavaliere del pestello ardente ») l'ambito titolo di regista.

Il testo su cui ha puntato l'Aldini per affrontare questo suo nuovo cimento non è in effetti tra i più maneggevoli, ma l'abile e disinvolta rielaborazione italiana operata da Duilio Del Prete ha offerto all'attrice-regista il destro migliore per un'incursione, folta di allusioni e di occasioni divertenti sul poco frequentato terreno del teatro « giacomiano » (da Giacomo I, re d'Inghilterra) che, a diretto confronto con quello « elisabettiano » e in ispecie con l'opera scespiriana, trova nell'estro ironico-parodistico del duo Beaumont-Fletcher uno dei suoi momenti più significativi.

Il motivo tematico del *Cavaliere del pestello ardente* non è, infatti, né univoco né tantomeno aulico, frutto come esso è di una commistione di « generi » (fiabesco, drammatico, surreale, farsesco, grottesco) che mira, in via immediata, al divertimento e, in subordine, a sbullonare mitologie un po' posticce e tangibilissime quanto indebite pretese « culturali » della pitoccheria piccolo-borghese ostinatamente radicata al proprio « particolare » e, al contempo, smaniosa di esaltare quella patina di volgare snobismo classista che è, insieme, la sua forza e la sua debolezza.

L'intreccio è, qui, per se stesso eloquente: il droghiere Giorgio, sua moglie Nella e il garzone Ralf si accingono ad assistere con atteggiamento piuttosto polemico a uno di quei tipici canovacci « elisabettiani » *Il mercante di Londra* recitato da una congrega di volenterosi comedianti. Forti del loro « diritto » di incivili *Parvenu* che hanno potuto permettersi di pagare il prezzo del biglietto, Giorgio e Nella interferiscono subito nella recita esigendo che il loro garzone Ralf intervenga nello spettacolo per ravvivarlo con più robuste trovate e, soprattutto, per riverniciare con qualche « canzone di gesta » il bisunto blasone della corporazione dei droghieri.

Detto e fatto, Ralf viene catapultato sulla scena dove, dopo una figura prevedibilmente barbina, riesce a ritagliarsi — tra la tenera storia d'amore dei giovani Jasper e Luce, le esilaranti vicende del vinaio Scacciapensieri, del mercante Sermoneta e di vari altri personaggi — un suo assurdo ruolo di « cavaliere del pestello ardente », desunto con sbracata analogia dal *Don Chisciotte* di Cervantes e da tutte le più stracche chiacchiere sull'eroismo, la nobiltà, l'onore, la gloria e via cianciando.

Il risultato — dimensionato dalla fastidiosa intrusione di Giorgio e di Nella come una sorta di « sceneggiata » che prevarica il teatro colto — è una rappresentazione continuamente interrotta che se da un lato tende a dileggiare la becera protervia di chi è armato soltanto di soldi, dall'altro mette a confronto gli anacronistici indugi su ipocrite convenzioni con una pragmatica e disincantata visione della vita (non escluso l'amore).

Movimentato da una macchineria scenica semplice e al contempo complessa (ideata, insieme ai bei costumi, da Tinin Mantegazza), dalle più spurie inframmettenze musicali e canore, dai soprassalti di altalenanti registri espressivi, *Il cavaliere del pestello ardente* si dispone come uno spettacolo che, senza troppi rispetti storici nè reverenze filologiche, innesca uno dopo l'altro devastanti ordigni contro la mediocrità, il conformismo, l'intolleranza e gli immancabili complessi di inferiorità di chi, dinanzi alle ragioni della poesia, sa opporre soltanto la retriva pretesa di mettere le braghette al mondo, affinchè questo collimi con la propria organica volgarità.

Non tutto e non sempre ciò salta fuori in modo chiaro dall'allestimento realizzato da Edmonda Aldini, anche perchè l'esiguo periodo di prove non ha consentito per l'occasione un adeguato amalgama, ovvero quell'interno, necessario ritmo, delle caustiche componenti del testo originario e dei conseguenti aggiornamenti drammaturgici, ma si ritrovano comunque nel *Cavaliere del pestello ardente* invenzioni e accensioni teatrali di grande suggestione quali, ad esempio, la « precettazione » di enormi pupazzi (inventati, con la perizia e la fantasia che le conosciamo, da Velia Mantegazza) investiti della responsabilità di fornire il colorato supporto favolistico sarcastico, la marcata caratterizzazione attuale e l'informale svariare dell'azione dalla realtà al sogno (o all'incubo) preziose ed efficace risulta quella « citazione » del Ruzante da parte del frastornato Ralf).

In sintesi, anche se questo spettacolo mostra alcuni momenti irrisolti, ogni par ragionevole riserva cade di fronte alla generosissima e sapiente prova di tutti gli interpreti: dalla stessa Aldini (godibile Nella) a Renzo Rinaldi (trivialissimo Giorgio), dal bravo Cochi Ponzoni (uno Scacciapensieri ebbro, oltrechè di vino, di un geniale umore comico) all'eclettico Duilio Del Prete (trasformistico Ralf), dal raffinato Piero Sammataro (Jasper) a Gabriella Franchini (Luce), da Marina Confalone (la moglie del vinaio) a Lorenzo Scarcella (garbato « pazzariello ») e agli altri lodevoli attori: Edoardo Florio, Lombardo Fornara, Alessandro Vagoni e Roberto Minucci. L'accoglienza del pubblico veronese, l'altra sera al Teatro Romano, è stata decisamente festosa.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: una scena della commedia

DISCOTECA

di Daniele Ionio

L'ora del dubbio per i cantautori

I BAMBINI E FINARDI — Eugenio Finardi è stato un po' il simbolo dell'ambiguità del rapporto fra i cantautori e il loro pubblico. Sostenuto dall'« underground » ai suoi esordi, è poi rimasto vittima di un diffuso processo alle intenzioni quando i dubbi della vita si sono sostituiti alle ingenue certezze, quando si è delineata una precisa fisionomia stilistica. Confermata dal nuovo *Roccando rollando* (Cramps 5205 155), il cui pezzo più debole, per il tono facile e scontato del testo, è *Legalizzatela*. Il rischio di Finardi è la ripetitività melodica: *15 bambini* (in gara al Festivalbar) è praticamente il seguito della fortunata *Extraterrestre*. Gustosa la confezione grafica, volutamente smargiassa. Ripetitivo è indubbiamente Stefano Rosso: la raccolta (terza) *Bioradiografie* (RCA PL 31450) mantiene il filone storicelli-tico romanesco, salvo qualche eccezione. Diverso è però il tono: più riflessivo e meno strafottente.

L'ALTRO BENIGNI — Il famigerato *Inno del corpo sciolto* (che ha la sua trovata immaginifica più convincente nella lode dei campi concimati) ha già trovato la via discografica su un 45 della Philip, accoppiato con *Playboy*, canzone preferita dalla Rete Uno. Benigni è tuttavia autore di altre canzoni, come la fosca invettiva di *Ti venisse un accidente* o la tragica *Al mio paese*. C'è da sperare che sia lui sia la casa discografica non se ne abbiano a dimenticare. Del resto, ci sembra che Benigni valga pure un intero trentatrè giri.

NON SOLO DISCO — Ultimo arrivato sulle scene internazionali, il *reggae* giamaicano ha dapprima fuso convincentemente, con gli Wailers di Bob Marley, l'espressività afro-americana dell'isola, strettamente legata alla situazione politico-razziale, con i moduli del *rock*. Proveniente da quell'iniziale esperienza, Peter Tosh è invece meno aggressivo di Marley: nell'album *Mistic Man* (Rolling Stones Records - EMI 064-62914) utilizza l'ossessiva ripetitività della disco-music senza però lasciarsene del tutto condizionare e le oscure vibrazioni percussive del pezzo che dà titolo al disco infrangono da sole ogni schema. L'LP contiene anche gli otto e passa minuti di *Back-in-hamm Palace*, proposti contemporaneamente in un « mix » 33 giri e, dimezzati, in un singolo 45 giri.

Donna Summer

A proposito di disco-music: Donna Summer è rimasta un po' prigioniera della mitologia erotica creatale attorno, ma se lei fosse davvero un simbolo « disco », allora questa musica sarebbe ben recuperabile perché Donna Summer, cosa pienamente evidente nel nuovo album doppio *Bad Girls* (Casablanca-Durium CALP 5035/36), lascia trionfare il peso della vocalità nera su ogni minaccia di sterile automazione. E' assai meno condizionata culturalmente della più duttile Diana Ross, di cui è ora uscito l'LP *The Boss* (Motown-EMI 064-62895).

Dall'Inghilterra, sulla cresta dei consensi, arrivano i Dire Straits, un quartetto tipico (due chitarre-basso-percussione) che in *Communiqué* (Vertigo-Polygram 6360 170) fa da antidoto al punk con la sua non banale espressività « soft », che ha collaudati precedenti.

IL « SUPER » ROLLINS — Anche il jazz ha i suoi « supergruppi » e merita la definizione l'incontro del sax di Sonny Rollins con il piano di McCoy Tyner e il basso di Ron Carter, con corredo percussivo di Al Foster. L'album doppio *Jazz Stars in Concert* (Milestone-Fonit Cetra MI 55006), registrato in occasione di alcuni concerti dello scorso anno, è però abbastanza ricco di stimoli e conferma, se non una nuova linea, la rinata verve creativa di Rollins, ascoltabile anche in un « solo », come Tyner e Carter, accanto ad alcuni duetti.

I Who: una storia

Fra le canzoni belle dei Beatles e le avventure sonore degli Stones, nei Sessanta *beat* britannici si collocavano in prima fila, su una miriade di complessi, Pete Townshend, Roger Daltrey, John Entwistle e lo scomparso Keith Moon. Cioè i Who. I loro erano spettacoli di drammatica finzione: la chitarra distrutta, l'incendio di un amplificatore. A distanza, quella musica regge, anzi suona adesso forse come la più seria, capace, all'interno delle aggressive strutture ritmiche, di crearsi spazi inventivi mirabilmente controllati. *The Kids Are Allright* (Polydor doppio 2675 179 - Polygram) è una storia dei Who dall'inno *My Generation* a pagine tratte dall'opera *Tommy* (che era un po' melodrammatica e rispettosa dell'impianto tradizionale). Quattro facciate di titoli « storici » ma in presa inedita: *show* tv americani e inglesi, come il famoso *Ready Steady Go!* e il *Rolling Stones Rock and Roll Circus*, da teatri e da Woodstock. L'album è di pregevole impaginazione e contiene un libretto illustrato.

Per « Settembre musica »

Una settantina di concerti nelle chiese torinesi

Inaugurazione il 26 agosto a S. Filippo

Nostro servizio

TORINO — Nel mese di settembre la città di Torino potrà godere di una straordinaria appendice alla sua « Estate culturale »: prenderà l'avvio il 26 agosto, nella Chiesa di San Filippo, la seconda edizione di settembre musica, con l'esecuzione della *Santa Giovanna al rogo* di Honegger.

Dallo scorso mese di giugno ogni sera, grazie ai « punti verdi », è stato possibile fruire di spettacoli di levatura internazionale, che hanno impedito alla città un'emarginazione dalla stagione culturale europea. Inventata quattro anni orsono dall'assessore alla Cultura di Torino, Giorgio Balmas, la manifestazione dei « punti verdi », decentrata in quattro parchi cittadini, ha visto quest'anno la partecipazione di circa 200 mila spettatori, riuscendo a raccogliere in sedi non tradizionali un pubblico eterogeneo. Questo « Settembre musica », è nato lo scorso anno (sempre per iniziativa della Giunta comunale) in occasione della ostensione della Sindone; trasformata per un mese in un luogo di transito internazionale, Torino seppe rispondere coniugando cultura musicale e atmosfera religiosa, superando costruzioni e dissensi.

Ora, dopo il grande successo del 1978, e la diffusa attesa per una ripresa, ecco, più compatta e più studiata, la riedizione che è stata presentata ieri alla stampa dal sindaco Novelli e dall'assessore Balmas. Dal 26 agosto al 23 settembre, per quattro settimane consecutive, verranno eseguiti una settantina di concerti, in sette chiese della città; due esibizioni quotidiane, alle 16,30 e alle 21, con programmi sempre diversi. Imperniato su uno scheletro prevalentemente oratoriale, il programma dedicherà preferenzialmente ciascuna settimana ad uno strumento o argomento: nell'ordine, liuto e chitarra, le intavolature tedesche per organo del fondo Foa Giordano della Biblioteca Nazionale di Torino, flauto dolce, e musica contemporanea, con la presenza di Luciano Berio.

Tra le composizioni per soli e orchestra, il raramente eseguito *Jephte* del Carissimi, il *Te Deum* di Charpentier, *Aci e Galatea* di Haendel, *La Creazione* di Haydn, la *Messa gaglolitica* di Janacek, *Canto sospeso* di Nono. Dei londi Foà-Giordano, per la ricerca appassionata di Daniel Chorzempa, verranno riesequiti brani di Bertoldo Sperindio, Merulo, Trofeo.

Dodici appuntamenti mattutini nella Sala degli Svizzeri del Palazzo Reale garantiranno alla manifestazione un accompagnamento critico e didattico determinante, indirizzato ad avvicinare il pubblico a questioni musicologiche altrimenti un poco oscure: tra i temi e le presenze nei seminari, « La musica italiana del primo Seicento » con Marie-Therèse Bouquet e Mercedes Viale Ferrero; « Il flauto dolce come strumento amatoriale e didattico », con Sergio Balestracci. Saranno riproiettate le dodici puntate dello spettacolo televisivo *C'è musica e musica* della Rete due, realizzato da Berio.

Tra i complessi sinfonici e corali d'eccezione, il coro filarmonico di Praga diretto da Josef Veselka e l'Orchestra di Radio Berna. Tra i complessi cameristici, il gruppo strumentale barocco « Ricercare » di Zurigo; tra i gruppi polifonici a cappella, il Cambridge University Chember Choir, il Collegium vocale Köln, i Madrigalisti di Madrid. Quattro quaderni editi dall'Assessorato alla Cultura completeranno l'apparato critico di commento al programma.

Da quanto detto, questo « Settembre musica » si pone come manifestazione musicale di grande rilievo documentario e critico, destinata a rinnovare il grande incontro della scorsa edizione (100 mila presenze circa), tra pubblico e indagine musicologica.

Daniele Martino

Grande successo di Martha Argerich a Stresa

Una pianista che suona per gli amici dopo cena

La semplicità della concertista esalta la statura dell'interprete - Eseguite musiche di Bach, Prokofiev e Chopin

Dal nostro inviato

STRESA — Grande attesa, l'altra sera al concerto della pianista Martha Argerich per la prima volta ospite delle Settimane musicali. All'inizio uno degli organizzatori ha annunciato alcuni mutamenti nel programma, che nei giorni scorsi era già cambiato due o tre volte. Poi è arrivata lei, la pianista, quasi in sordina, affascinante, con un abitino semplice semplice; dopo due inchini, si è seduta al pianoforte e ha dato subito il via, senza pause, senza riti, senza magiche sospensioni, senza atteggiamenti divistici.

Questa Argerich (era la prima volta che l'ascoltavamo dal vivo) ha un'aria quasi « domestica »: è come se un'amica ti capitasse in casa una sera e dopo cena, così, tanto per passare il tempo, si sedesse al pianoforte e incominciasse a suonare, a ruota libera, senza dare spettacolo, o solo per la gioia dei presenti. Così, amichevolmente, la Argerich si è messa a dipanare l'intricata matassa della *Partita n. 3* di Bach e, nota dopo nota, ha ricostruito la trama polifonica alla ricerca di sonorità più organistiche che clavicembalistiche e buttandosi a capofitto negli esuberanti movimenti di danza. Applauso finale, e nuovo attacco. E' la volta di Prokofiev: *Sonata n. 7 Op. 83*, la più eseguita delle nove; chi scrive ha ancor vivo l'incancellabile ricordo di una strepitosa interpretazione di Sviatoslav Richter. Apoteosi della violenza ritmica, questa composizione nei suoi tre movimenti, attraverso motivi cromatici continuamente rinnovati, percussioni ostinate e dissonanti, richiama certi timbri bartokiani. In mezzo a tanto furore, c'è però posto per un'ampia melodia, dagli accenti quasi schubertiani, piena di terze e di accordi perfetti: meditazione dolorosa dell'*Andante caloroso*.

Anche in questo caso la Argerich, se l'è cavata bene: il suo pianismo non è mai aggressivo anche se a volte un certo nervosismo va a scapito del nitore e della precisione. Comunque aver messo dopo il canto bachiano i furori prokofieviani è stato molto coraggioso e il risultato per nulla spiacevole.

La ripresa dopo l'intervallo era tutta per Chopin: *Sonata in si minore Op. 58*, una delle tre composte dal musicista polacco. Qui, abbandonati i ritmi frenetici del brano precedente, la Argerich si è lasciata andare ad aeree ed impalpabili sonorità, ad una dimensione espressiva di straordinaria bellezza. Se lo *Scherzo* e il *Largo* sono apparsi in tutta la loro trasparenza, il *Rondò* finale è stato invece alimentato da un inquieto dinamismo che ha illuminato proprio, alla conclusione, tutto il precedente cammino poetico. E' stato senz'altro il momento più felice della serata anche quello che ha riscosso i più sentiti applausi.

La Argerich, non si è fatta tanto pregare e, dimessa e silenziosa, come aveva cominciato, ci ha regalato alla fine due bis: un irriconoscibile (tanto era veloce) Scarlatti e un languido Schumann. Nuovi applausi, successo, caccia al l'autografo ma... che strano modo di suonare che ha questa pianista!

Renato Garavaglia

L'estremo saluto a Guido Levi

ROMA — Una folla commossa di compagni e amici ha dato ieri l'estremo saluto, nel cimitero di Prima Porta, al compagno Guido Levi, dirigente della Terza Rete tv, stroncato a 41 anni da un attacco cardiaco. Alla semplice cerimonia erano presenti, oltre ai familiari, i compagni della sezione « Guido Rossa » della RAI-TV, dirigenti dell'azienda (prima di passare alla Terza Rete Guido Levi aveva lavorato per oltre 14 anni come apprezzato programmista), colleghi di lavoro, giornalisti, amici giunti da Genova dove Guido aveva compiuto le prime esperienze di intellettuale.

Prima della tumulazione Roberto Morrione, a nome dei comunisti della RAI, ha ricordato con poche parole il vuoto incolmabile che il compagno Guido lascia nei suoi familiari e in quanti ne condivisero l'amicizia e l'impegno appassionato di intellettuale e militante comunista.

L'*Unità* rinnova alla madre, al fratello, alla sua compagna Simona, a tutti i familiari la sua commossa e affettuosa solidarietà.

Malore sulla scena del « Gattopardo »

TAORMINA — Un improvviso malore di Gianni Cavina, interprete del *Gattopardo*, ha fatto interrompere la rappresentazione della riduzione di Biagio Belfiore del romanzo di Tomasi di Lampedusa.

Ultimato il primo atto, infatti, Cavina ha avvertito dei malori e successivamente, dopo essere stato richiesto l'intervento del medico, ai numerosi spettatori che affollavano il teatro greco è stato comunicato che lo spettacolo era rinviato all'indomani.

emigrazione

Col ritorno degli emigrati dopo le ferie estive

Riprende all'estero l'attività del Partito

Convocati in Svizzera Comitati federali e assemblee di sezione - Impegni per la sottoscrizione e le Feste

Passato Ferragosto, quasi tutti gli emigrati andati in Italia a trascorrere le vacanze con le proprie famiglie sono tornati all'estero per riprendere il lavoro. Certo le cose da raccontare sono tante — da quelle più generali a quelle più particolari — ma è evidente che a nessuno è sfuggito il grave disagio tra le masse popolari che non capivano come mai per fare un governo ci volesse tanto tempo. E questo, mentre sarebbe stato urgente affrontare con sollecitudine le questioni attuali, dalla difesa dell'ordine democratico alla lotta contro l'inflazione, dai problemi della casa a quelli dell'acqua che manca in tante zone del Mezzogiorno.

Tutti hanno speso più di quello che avevano previsto per colpa degli aumenti che vi sono stati, hanno patito disagi per la scarsezza di carburante: e questo si è inserito nell'esigenza sempre più impellente di rivedere i modi di vita. Questo discorso si sentiva con frequenza, vi era cioè un sentimento sempre più diffuso della necessità di una politica di austerità e di rinnovamento. Sul piano politico immediato si avvertiva l'incapacità della DC e di altri partiti a fare i conti con la realtà, a fare un discorso nuovo lasciando cadere l'assurda pregiudiziale nei confronti del PCI, partito questo che rappresenta tanto ampiamente le masse popolari.

Così, invece del governo di unità democratica come da noi proposto eccoci Cossiga e il suo governo inadeguato ai problemi che attraversa il nostro Paese, ai problemi che assillano i lavoratori emigrati. Gli emigrati sentono che con la « nuova » soluzione governativa i loro problemi rischiano di essere completamente dimenticati. Per questo, grande è l'interesse per l'azione dei comunisti nel Parlamento e nel Paese, che con la loro costruttiva opposizione spingeranno anche per la soluzione dei problemi degli emigrati.

Il PCI nell'emigrazione è in prima fila nelle lotte dei lavoratori emigrati per la conquista e la tutela dei loro diritti, per affrontare i problemi della difesa del posto di lavoro, della scuola per i loro figli e della partecipazione democratica negli organismi che gestiscono i servizi a loro destinati. Per discutere ed affrontare questi urgenti problemi sono mobilitate le nostre organizzazioni dell'emigrazione. In Svizzera si stanno tenendo le riunioni dei Comitati direttivi e federali mentre sono convocati attivi e assemblee in tutte le sezioni. In queste riunioni — come già in quelle tenute subito dopo il voto del 3 giugno — si sente una grande volontà di rispondere agli attacchi che vengono portati verso il nostro partito, continuando a rafforzarlo tesserando nuovi lavoratori e impegnandosi al massimo nella sottoscrizione per la stampa comunista al fine di raggiungere i grandi obiettivi che le nostre Federazioni si sono posti.

La richiesta all'emigrato di sostenere la nostra stampa e le feste dell'*Unità* ci permettono un colloquio di massa, un contatto con i lavoratori indispensabile per recepirne le esigenze e farne sintesi politica, traducendole in lotte e movimento per un profondo rinnovamento dell'Italia e dell'Europa.

ANTONIO BORELLI

Gli incontri di G. Pajetta nel Sud Australia

Il compagno Giuliano Pajetta del Comitato centrale del PCI e responsabile della sezione Emigrazione, proseguendo il suo viaggio in Australia, è giunto nel Sud, dove ad Adelaide ha avuto degli incontri con i nostri connazionali emigrati. In questa città si è incontrato anche con i ministri di tale Stato. Giuliano Pajetta ha avuto un ampio colloquio con il ministro Cris Sumner, in particolare sulla proposta del Partito laburista concernente il diritto di voto amministrativo per gli emigrati residenti in questo Stato. Inoltre ha avuto un incontro con il ministro della Sanità, Peter Duncan.

Il compagno Giuliano Pajetta, accompagnato dal segretario della sezione del PCI di Adelaide, Enzo Soderini, è stato accolto come ospite del Consiglio dei Sindacati del Sud Australia, dove in una affollata assemblea ha riferito sui problemi dell'emigrazione italiana, sulla situazione politica e sulla strategia del nostro partito.

Si discute il dramma di chi deve lasciare la Sardegna

Incontro al porto con gli emigrati sardi che aspettano la nave

CAGLIARI — Il porto, ore 16. Sulle banchine del molo il sole ancora incandescente solleva forti vapori dal vecchio lastricato granitico. Una famiglia di emigrati siede su un muricciolo di cemento: attende da 48 ore la partenza della nave per fare ritorno in Belgio. Marito, moglie e cinque figli sono giunti nell'isola da tre settimane per trascorrervi le ferie. Lui è un minatore nato cinquantadue anni fa in un paese del Campidano. « Ho approfittato di queste vacanze — dice Antonio Sanna — per eseguire i lavori di manutenzione nella casa in paese ». La moglie Ersilia, 47 anni, lavora in un'industria tessile. I cinque figli hanno un'età compresa fra i 9 e i 23 anni: due di essi lavorano, mentre i più piccoli frequentano ancora le scuole dell'obbligo. I grandi sono assolutamente impassibili, visibilmente stanchi, con lo sguardo sbarrato verso il mare. I tre bambini, invece, giocano a nascondino dietro un vecchio fabbricato della capitaneria di porto: sarebbe la « Stazione marittima provvisoria ».

Sul molo stazionano altri gruppi di emigrati. Di alcuni di essi si sente chiara la voce: espressioni di affetto si confondono con un senso di risentimento profondo verso un'isola (cioè i suoi governanti democristiani) che non ha saputo dare lavoro ai propri figli. Centinaia di migliaia di sardi hanno dovuto lasciare la loro terra per trovare al Nord, ma soprattutto all'estero, quel lavoro che qui non riuscivano ad ottenere. Di questo parlano gli emigrati che attendono la partenza della nave per fare ritorno sui posti di lavoro. Il rientro non si profila facile. I marittimi « autonomi » aderenti alla Federmare-CISAL con una serie di scioperi articolati stanno paralizzando i collegamenti tra la Sardegna e il continente. Anche se la protesta non trova grande seguito fra i lavoratori del settore, basta l'assenza di pochi addetti per impedire ad un traghetto di salpare. Vale a dire, notti all'addiaccio in banchina per migliaia di emigrati, sventurati turisti, lavoratori che non possono fare a meno di partire con la nave. Al di là di questi scioperi « selvaggi », non va comunque dimenticata la inadeguatezza della maggior parte dei porti isolani, che mancano dei servizi essenziali.

E' sotto questo aspetto che si nota l'enorme svantaggio della nostra isola nel settore dei trasporti, con gravi disagi di natura economica. « Il problema — dice un anziano emigrato, Efisio Costa — può risolversi solo costruendo adeguate attrezzature portuali, razionalizzando il servizio dei trasporti. Ma cosa importa ai governanti nazionali e regionali il disagio che noi siamo costretti a sopportare, puntualmente ogni anno? ». Su uno degli aspetti fondamentali di questa profonda trasformazione del servizio di trasporto (i collegamenti marittimi da e per la Sardegna) i deputati comunisti (primi firmatari il compagno Fernando Di Giulio, presidente del gruppo, e Mario Pani, vice presidente della commissione Trasporti della Camera) hanno presentato una proposta di legge che pone il sistema dei collegamenti marittimi fondamentali da e per la Sardegna all'interno dell'azienda delle Ferrovie dello Stato.

Il discorso si sviluppa ora su altri argomenti. La polemica diventa addirittura aspra. Dai discorsi degli immigrati più giovani traspare una presa di coscienza politica sulla propria condizione, un'analisi chiara (anche se non suffragata da termini scientificamente appropriati) della struttura del mercato del lavoro nell'Occidente capitalistico ed anche qualche accenno sulla identità regionale sarda. E' ormai chiara a tutti la violenza di un sistema economico che aggrava gli squilibri tra Nord e Sud e che lacera famiglie ed affetti, trascinando decine di migliaia di uomini e donne nell'emigrazione.

La rabbia è grande. Le battute si intrecciano, fra anziani e giovani. Un operaio di una certa età inizia a parlare: una serie di racconti, qualche nome, molte date. E' la storia del nostro passato: il tempo si ferma al lontano giorno del primo addio ed anche allora, guarda caso, per i lavoratori esisteva, forse ancora più tragico di oggi, il problema dei trasporti. « Era il 1957, anno primo della rinascita », commenta l'emigrato. Da allora sono passati 22 anni: il piano di rinascita della Regione sarda è rimasto inattuato. Non perché fa parte di un'utopia: piuttosto abbiamo avuto sempre governi, dominati dalla DC, che hanno impedito il decollo della programmazione.

Arrivati a questo punto, non rimane che impostare un grande movimento di popolo — come dice il PCI — per riprendere prima il dialogo tra le forze di sinistra attorno ad un progetto comune, ed arrivare infine al governo sardo di unità autonomistica. E tutti gli isolani, quelli che sono rimasti e quelli che sono dispersi per l'Italia e l'Europa, devono fare la loro parte.

ANTONELLO ANGIONI

Una vita dedicata alla lotta dei nostri lavoratori

Il vuoto lasciato in Belgio dal compagno Angelo Marzari

Anche in Belgio il lavoro sta riprendendo dopo le ferie. Gli emigrati italiani rimpatriati per le vacanze sono ormai quasi tutti tornati ai loro luoghi di residenza. Nella stessa Bruxelles la vita della nostra collettività ha ripreso il suo volto di sempre. Non così è alla sede dell'INCA-CGIL, che pure è uno dei punti di maggior affluenza dei nostri connazionali: Angelo Marzari, il nostro compagno barbaramente assassinato due settimane fa a Vicenza allorchè trascorreva con la famiglia il meritato riposo, non è più a dirigere l'ufficio dell'INCA, la cui risonanza e serietà risalgono essenzialmente alla solerzia, alla passione e al disinteressato impegno di Marzari al servizio dei lavoratori.

Alla sede dell'INCA si registra in questi giorni un continuo via vai, un susseguirsi di telefonate di nostri connazionali che vogliono sapere quasi per convincersi di persona che il compagno Angelo non sarà più al suo posto di lavoro, e chi si rivolgerà all'INCA per una pratica, per un momento di assistenza e consulenza previdenziale non sarà più accolto dalle parole di conforto e dal sorriso gentile che erano i tratti caratteristici di Angelo.

Per quanti anni Angelo Marzari ha condotto questa sua attività di consulente sociale e previdenziale del maggiore sindacato italiano al servizio dei nostri lavoratori emigrati in Belgio? Sono tanti anni che è difficile ricordarlo con esattezza anche a chi da molto tempo lavora nel settore e sempre ha trovato Angelo Marzari pieno di incarichi, di pratiche di nostri emigrati da espletare e da seguire.

Angelo Marzari non è stato però soltanto un instancabile e prezioso funzionario sindacale. Egli è stato fino al suo ultimo giorno un dirigente della Federazione del PCI in Belgio, al cui sviluppo, alle cui iniziative politiche egli ha sempre dato un valido contributo con la consapevolezza che un funzionario sindacale, quale lui si sentiva, non doveva mai attenuare il suo impegno di militante del maggiore partito dei lavoratori italiani. Questo impegno si era venuto rafforzando negli ultimi tempi per un motivo di fondo: l'esperienza accumulata in anni e anni di una attività che si svolge attorno ai problemi, ai bisogni e contro le ingiustizie di cui sono oggetto i lavoratori e in primo luogo gli emigrati: questa esperienza gli aveva dato nuova convinzione della necessità che la battaglia per risolvere questi problemi, per abbattere queste ingiustizie doveva svolgersi a livello europeo in una grande strategia al cui centro stia l'unità di tutti i lavoratori, indipendentemente dalla nazionalità e dalle cultura di origine.

A questa battaglia — e ci riferiamo soprattutto alla sua ultima fase, quella delle elezioni europee —, il compagno Marzari aveva partecipato con il suo tipico slancio giovanile che mai lo abbandonava. Se il PCI in Belgio tra i nostri emigrati ha ottenuto quel brillante risultato che lo ha visto collocarsi al primo posto, distanziando di gran lunga tutti gli altri partiti, in parte notevole questo risultato lo dobbiamo anche a Angelo Marzari, non soltanto per ciò che ha fatto nella campagna elettorale, ma sempre nel suo lavoro con la modestia e la sicurezza del militante comunista. Noi lo ricordiamo così. A noi, a tutti i militanti del PCI in Belgio rimane l'impegno di colmare il vuoto che si è creato con la tragica scomparsa di un compagno che ha sempre saputo essere un lavoratore amico dei lavoratori.

(d. p.)